

Medicina penitenziaria

La violenza del silenzio.

Il pianeta carcere è il luogo della immobilità, della pesantezza, del torpore, della velleità, della disperazione perché il detenuto vive la carcerazione in condizioni di assoluta segregazione.

Lo spazio della reclusione diventa un microcosmo, uno spazio separato della non società.

Il tempo della reclusione è un tempo vuoto, sospeso e pietrificato, scandito dalla monotonia ossessiva di riti uguali per tutti.

Si configurano, pertanto, dimensioni devastatrici che coinvolgono molti nuclei familiari, mentre per l'opinione pubblica il carcere e le persone che vi vivono dentro sono argomenti da rimuovere e da dimenticare, come se la società stessa si ritenesse estranea ad un fenomeno che può generare solo imbarazzo, repulsione e disprezzo.

Tale distacco fa spesso dimenticare che i detenuti sono cittadini come tutti gli altri, che sono nati e cresciuti nella stessa società, che provengono da famiglie e che sussistono fra i reclusi e i loro familiari stretti e importanti legami affettivi.

Il detenuto resta infatti soggetto a relazioni interpersonali con tutta la società e i suoi dinamismi: connessioni e interazioni vive e in continua evoluzione sono sorgente primaria di tutti i rapporti fra le persone.

Ogni individuo sociale è tutto questo: anche il detenuto lo è.

Senza famiglia si è terribilmente soli, privi di un punto fondamentale di riferimento.

Soltanto il colloquio con i propri familiari è il momento di vero contatto con il mondo, è il momento che riporta alla vita, oltre che ai propri legami affettivi e al proprio passato.

Interrompere il flusso dei rapporti umani di un singolo individuo significa in definitiva separarlo dalla sua stessa storia personale, significa amputarlo di quelle dimensioni sociali che lo hanno generato, nutrito e sostenuto e che non sono meno importanti della sua stessa persona fisica.

La carcerazione viene vissuta come la perdita di un oggetto, la perdita di una relazione di sicurezza, come una reazione di angoscia alla perdita di libertà. Non sono tante le sbarre ad estraniare i detenuti dalla società che vive fuori, ma la situazione psicologica in cui si vengono a trovare.

Il carcere li spoglia del loro patrimonio di esperienze vissute, per tristi e avvillenti che possano essere, dando loro in compenso una storia sua,

preconfezionata e uguale per tutti, fornendo intanto all'esterno un'immagine di popolazione detenuta anonima e massificata, in cui l'individualismo si annulla e perde complessivamente valore e potenzialità di cambiamento.

Il carcere demolisce, anno dopo anno, quella che si quella che si potrebbe definire “*l'identità sociale*” del cittadino recluso.

Ed è per questo che, se si va a guardare nella vita dei singoli, si rilevano casi di divorzio, strazianti allontanamenti dei figli e altro ancora; si osserva ovunque deterioramento e devastazione nei nuclei familiari dei detenuti e soprattutto tanta miseria.

E' un panorama desolante che può anche compromettere il rientro in società del recluso, la sua riabilitazione e non ultima per importanza la sua positiva e coerente crescita psico-relazionale.

Nessuno ci può rassicurare che un cittadino recluso, colpevole di atti trasgressivi in passato, una volta scontata la condanna, sarà peggiore di altri cittadini.

E' logico supporre che a seconda di come si articolerà in concreto l'espiazione della pena ci si potranno attendere determinazioni più o meno positive.

La pena, secondo la legge, deve avere intenti rieducativi, oltre che consistere in un trattamento non contrario al senso di umanità.

Bisogna saper immaginare il carcere non come un'appendice cancerosa, una sorta di metastasi, ma come parte integrante dello spazio territoriale.

Ciò implica anche la storia personale del detenuto abbia possibilità di continuazione e che il tempo del carcere si configuri come processo di riabilitazione e fattore attivante il suo recupero.

Il carcere evidenzia in termini invasivi le difficoltà e le limitazioni dei rapporti con il mondo esterno, particolarmente con la famiglia.

Spesso diventa una barriera non superabile, che rende più struggente il ricordo e più acuto il bisogno di coloro a cui si vuol bene, ma, insieme li allontana e magari ne fa perdere l'affetto con una progressiva, inesorabile cancellazione di idee, sentimenti, ricordi che si vorrebbero fissare ma non si può, perché ogni sforzo è inutile, ogni lotta destinata all'insuccesso.

La crescita e la maturazione dei detenuti, lo sviluppo e l'affermazione di una loro coscienza sociale costituiscono prerogative indispensabili per predisporli ad acquisire un rapporto diverso, sicuramente migliore e più responsabile con la loro detenzione; dunque lo sfaldamento del nucleo familiare costituisce il pericolo più grave a cui sono esposte, oltre che l'individuo, tutte le connessioni sociali e le persone affettivamente legate ad esso. Il fattore che più determina lo sfaldamento del nucleo familiare è senza dubbio alcuno la lontananza, la non territorializzazione della pena.

In queste circostanze vale la regola per la quale il detenuto sconta la quasi totalità della pena in sedi penitenziarie lontanissime dal luogo di residenza.

Quando sussiste fra il detenuto e i suoi familiari la distanza geografica, allora può compromettersi anche quest'ultima connessione sociale e il rapporto personale vive solo di memoria passata.

Pervenuto a questo stadio il detenuto comincia a perdere il suo ruolo identitario familiare e si riduce ad un caro ricordo che solo ogni tanto può comunicare ai congiunti la sua stessa esistenza.

Eppure nella Costituzione restano sanciti i diritti alla vita ed è considerata la famiglia di ogni individuo.

Tutti concordano sul fatto che la famiglia è la prima e più importante socialità del detenuto e il medesimo nel caso di assoluta mancanza di rapporti familiari tende a chiudersi in se stesso, rischiando di scivolare verso l'abbruttimento. Quando il rapporto familiare vacilla, la via del reinserimento diventa aspro .

Il detenuto si esaurisce facilmente e perde l'equilibrio psico-fisico, arrivando a compiere gesti di autolesionismo.

Quando è possibile mantenere vivi i rapporti familiari ed affettivi, risulta che il detenuto tende a partecipare attivamente all'opera di reinserimento perché ovviamente gli preme uscire al più presto per ritornare in seno ai suoi affetti ;in tutti i casi diversi da questo, il detenuto si sente disorientato e privo di quegli stimoli socializzanti di cui ha bisogno per conseguire il pieno recupero, poiché non può proiettarsi in un prossimo e reale futuro in società.

Bisogna tenere nella legittima considerazione che la Legge Gozzini manifesta profonda sensibilità e comprensione verso queste specifiche tematiche e in questo contesto trovano applicazione i permessi-premio per i detenuti meritevoli.

Ad ogni detenuto deve essere consentito uno spazio vitale anche nei sentimenti e negli interessi affettivi perché solo così potrà sempre esistere per il detenuto una possibilità di recupero definitivo.

Finalità primaria della detenzione di qualsiasi tipo è il riadattamento sociale; riadattare alla vita significa far comprendere l'uso della libertà e far emergere i sentimenti buoni latenti in ogni persona, cercare di eliminare gli aspetti negativi, orientare e spronare verso un nuovo ed

equilibrato indirizzo di vita sociale, morale e familiare per evitare di ricadere verso i contenuti para-eticci dei sottogruppi e delle subculture.

Deve necessariamente prendere piede una nuova cultura del dialogo, della comunicazione, della partecipazione.

Va perseguito il rapporto umano, non pietistico o caritatevole ; altrimenti i detenuti resteranno con le loro povere speranze, le loro grandi delusioni di riscatto, le loro sofferenze, le loro debolezze e i loro limiti nel silenzioso sforzo di trasformazione.

Diventa necessario superare le barriere del pregiudizio, dell'emarginazione, del rigetto che la società libera spesso ancora manifesta nei confronti del detenuto che ha chiuso con il suo passato e che sta lavorando per il suo futuro reinserimento sociale .

Corpi e anime si trovano irretiti in un sistema di costrizioni e privazioni, di obblighi e divieti continui e laceranti che soffocano e reprimono ogni speranza e lo stesso desiderio di vivere.

Il miglioramento delle condizioni di vita all'interno, l'implementazione delle attività sociali, lavorative, ricreative e della presenza del territorio, la costituzione di una cultura inclusiva, le pene alternative, il riconoscimento del diritto all'affettività sono questioni dalle quali non è possibile prescindere nel modo più assoluto se vogliamo incominciare a parlare di dignità e di umanità nelle carceri.

Non deve mai estinguersi il dialogo tra carcere e società, tra carcere e famiglia.

Detenuti si, ma con dignità di uomini, compreso il diritto ad amare ed essere amati, altrimenti domina ingombrante la violenza del silenzio, la trasparenza del nulla.

Francesco Ceraudo

Già Presidente dell' ASSOCIAZIONE NAZIONALE dei MEDICI PENITENZIARI